

Praga e i castelli della Boemia

Luciano Anelli

La grande chiesa gotica di Thyn (Týnský Chrám) dal titolo di Santa Maria Regina, che domina con le sue torri da fiaba la piazza di Staroměstské nel cuore di Praga, prende il nome dal luogo dei depositi e dei negozietti situati nel Medioevo in uno spazio murato sul quale più tardi sorse l'edificio sacro. Staré Město – o Città vecchia – è il nome del magnifico quartiere (uno dei tanti di Praga, e tutti con una fisionomia peculiare) caratterizzato dagli edifici tardo-medievali, ma soprattutto dalle chiese e dai palazzetti barocchi dalle facciate aggraziate, ornate di piccoli balconi e di stucchi, e dipinti di eleganti colorini pastellati, come il celeste e il verdino, il giallo e il rosa chiaro. Colori

che – devo dire – ora sono diventati di moda per i vecchi edifici anche in Italia; ma lassù stanno benissimo, mentre da noi si trovano spesso fuori posto.

Nella diocesi di Praga (con oltre due milioni di abitanti nella sola città) i sacerdoti sono una sessantina, compresi i pensionati; le suore sono ormai soltanto quelle anziane, consacrate tanti tanti anni fa. Si può quindi comprendere come sia nel complesso piuttosto difficile entrare nelle chiese praguesi, per l'esiguità degli orari di apertura.

Anche la chiesa di Thin non sfugge a questa regola, preso com'è il suo parroco a reggere contemporaneamente, e da solo, due vaste parrocchie, fra

l'altro tra loro assai distanti fisicamente, e con problemi molto diversi. Ma avevo viaggiato con lui – per una di quelle combinazioni che sembrano dettate dal destino – sul treno che congiunge con molta lentezza Vienna a Praga; e s'era costruita una cordialissima amicizia nelle lunghe conversazioni improvvisate, continuamente interrotte dagli interminabili, ripetuti controlli di frontiera, che forse non erano così pignoli neanche davanti alle mura di Bisanzio. Ed il desiderio di entrare nella chiesa era di molto aumentato dal sapere che questo gioiello contiene due dipinti attribuibili al Romanino o alla sua scuola (e già pubblicati dal Nova come copie antiche d'organo di Trento – del Romanino – di cui si conservano solo resti frammentari al Castello del Bonconsiglio), appesi nel coro, e chissà come fin qui capitati, attraverso quali impensabili vicissitudini.

Il loro esame in una prima visita di vent'anni fa non fu affatto agevole, sia per la collocazione che per lo stato di conservazione e l'illuminazione; ma la qualità della pittura ed il suo colorismo affocato, caldo, sono ora assai meglio leggibili dopo che nel 1998-1999 le autorità ceche della custodia e valorizzazione dei Beni Artistici hanno proceduto a quel restauro che veniva auspicato già tanti anni fa. La lettura ravvicinata conferma quello che gli studiosi già supponevano: si tratta di belle copie dagli originali di Romanino. Ma certo, è comunque sempre un'emozione non piccola ri-

trovare un brano così significativo della cultura bresciana del Cinquecento, per quanto con il filtro di una derivazione, dislocato in questo lontano Paese, conservato – chissà perché – in una chiesa trecentesca le cui guglie dai vertiginosi pinnacoli caratterizzano anche da lontano, e da ogni punto prospettico, il panorama della Città magica, della Città d'oro.

Le due torri della facciata (altra curiosità che ci riporta in un ambiente così differente dal nostro) hanno dimensioni diverse, perché rappresentano l'una Adamo e l'altra Eva: in una certa ora del giorno, la maggiore (naturalmente quella di Adamo) getta un'ombra protettiva sull'altra per difenderla dai raggi del sole. O così si dice.

Ma le due gigantesche tele romaniniane non sono neanche l'unica testimonianza di civiltà pittorica bresciana in Boemia: proveniente dal Castello di Olomuc in Moravia Settentrionale, sulla Morava, nel 1989 fu esposta a Praga – e potei vederla – un'importante opera raffigurante San Rocco con l'attribuzione al milanese Cesare da Sesto, ma si tratta più correttamente (e senza voler del tutto escludere certe attitudini che condivide con il leonardesco Cesare da Sesto) di un pittore bresciano strettamente legato al Romanino, operoso sulla sua scia, ed anche non immemore di certe forme di Vincenzo Civerchio.

Usciti dalla chiesa di Týnský il cammino conduce insensibilmente al Ponte Carlo (un'altra delle mille rea-

lizzazioni di Carlo IV, re di Boemia ed imperatore del Sacro Romano Impero dal 1347 al 1378, che lo volle nel 1357 in sostituzione di uno del secolo XII distrutto da una piena della Moldava), adagiato mollemente sul fiume che si allarga qui in tutta la sua ampiezza, dando la possibilità di un enorme respiro allo sguardo che spazia ai sette colli sui quali è stata edificata la Città d'oro, splendente di guglie e di cupole, di campanili appuntiti come matite e di torri fantasiosamente munite di sporti e di torricini. Lungo 516 metri e sorretto da sedici poderosi piloni, il Karlův most è il capolavoro giustamente celebrato dell'architetto svevo Peter Parler, la cui genialità si squaderna anche nella stupenda torre – giudicata una delle più belle del mondo – impostata sul primo pilone.

L'immagine di San Giovanni Nepomuceno – il Santo martire confessore, esaltato dalla Controriforma e popolare qui quanto Carlo Borromeo in Italia – occhieggia dalle facciate delle chiese, dai pinnacoli, dalle edicole; e protegge dall'effigie di una grande statua anche il Ponte Carlo, sul fiume nel quale il prelado fu fatto gettare dal re Venceslao IV di Boemia (successore di Carlo IV) nel 1393 per non aver voluto rivelare i peccati confessati dalla regale consorte. La statua bronzea fu realizzata nel 1683 dagli scultori Matthias Ranchmiller e J. Brokoff.

Carlo IV, il re ed imperatore dal quale la Boemia ricevette un'impronta che

ancor oggi conserva in vastissima parte, ebbe quattro mogli, tutte premortegli tranne la quarta, una polacca di cui la guida dell'ufficio turistico di Stato che accompagna i visitatori si premura di dire che era così robusta da torcere le corna ad un bue e da affrontare più di dieci cinghiali durante una caccia.

Divenuto imperatore del Sacro Romano Impero (capitale Praga) nel 1347, Carlo IV fece costruire un poderoso castello – Karlstein – sulla bastionata rocciosa di Karlův Týn, con mura così massicce (sei metri di spessore) da reggere ai ripetuti cannoneggiamenti degli svedesi. In questa seconda reggia – a trenta chilometri dalla capitale – illeggiadrita oltre ogni dire di affreschi gotici e di meravigliosa bellezza, e costruita con pietre dure (di cui la Boemia è ricchissima) secondo una tecnica che si trova solo qui, l'imperatore conservava i forzieri con il tesoro del proprio Stato.

Cuore e tabernacolo della fortezza è la Cappella di Santa Croce, incastonata di 2200 pietre dure (fra cui primeggiano le agate e le ametiste), ispirata alla Cappella Palatina fatta erigere da Carlo Magno ad Aquisgrana, capolavoro di Mathieu d'Arras e del Parler, decorata da 128 tavole del misterioso ed affascinantissimo maestro Theoderik da Praga (operoso tra 1348-1367) e da un trittico sublime di Tommaso da Modena (ecco come le vie del Gotico internazionale si intrecciavano in Paesi lontani) databile verso il 1355. Una griglia di ferro bat-

tuto e dorato divide la cappella in due parti: dietro l'altare venivano conservate le insegne del Sacro Romano Impero e del Regno di Boemia.

Nel cuore di Praga lo stesso Carlo IV faceva ricostruire, a partire dal 1333, a Mathieu d'Arras, di Avignone, il Castello (Hrad) sul luogo di una costruzione precedente incendiata nel 1303.

Angelo Maria Ripellino – ma con lui tanti altri scrittori – ha dedicato pagine memorabili all'atmosfera di Praga e del suo favoloso Castello; e veramente la Città d'oro è tra le più "letterarie" d'Europa (anche per l'alto numero di scrittori e di artisti presenti, nel passato come oggi); le può stare a paragone solo Parigi.

Su di un rialzo collinare, al centro di un parco piccolo ma assai ben studiato, il Hrad è l'orgoglio del popolo Boemo ed un complesso di tesori d'arte unico al mondo.

Come il Castello è il cuore della città, così la vertiginosa cattedrale di San Vito è il cuore del Castello. S'innalza in un rincorrersi di guglie gotiche che ricamano un finissimo merletto contro il cielo dalle vastità continuamente cangianti; e sul lato meridionale della chiesa, nel folto di queste guglie, ha nidificato una famiglia di piccoli falchi sempre in agguato per carpire una colomba o un passero in volo, in una caccia che, singolarmente, mi riporta alla memoria simili visioni tra le colonne e i ruderi di Capo Sounion o tra quelli di Lindos, sull'isola di Rodi.

Il balzo del volo è improvviso; poi – tra pochi pigolii – sopravviene il silenzio della morte, secondo le immutabili leggi della natura, e tace e resta in silenziosa attesa anche la vasta famiglia dei piccoli volatili che popolano le guglie gotiche.

Alcuni bei libri, illustrati con fotografie di grande gusto (la grafica ceca è per tradizione di buonissimo livello, e di tutto rispetto sono in genere le pubblicazioni d'arte dei Paesi dell'est), anche se purtroppo redatti esclusivamente in lingua ceca, sostengono la mente nel gioco dei recuperi mnemonici, anzi la vivificano.

Stuoli di statue – una vera interminabile processione – popolano ed animano il grandioso e più che millenario edificio (oltre 124 metri di lunghezza): dallo stile Gotico al Barocco, gli artisti boemi, ma anche italiani e tedeschi, vi hanno profuso i loro tesori di esperienza e di arte. Le due epoche artistiche del Gotico e del Barocco ebbero in Boemia uno splendore che è difficile immaginare senza averne esperienza diretta.

Ed infatti all'interno del Castello il Ministero della cultura ha opportunamente allestito un museo esclusivamente dedicato a questi due stili: museo mirabile per nitore espositivo e per intelligenza di ordinamento, non disgiunte da un certo lusso nell'arredamento e nella sistemazione delle sale che non è così consueto nei Paesi dell'est.

Basterebbe questo museo per giustificare il viaggio a Praga, se la città

non fosse già di per sé una delle più belle capitali d'Europa, oggi ricca anche di negozi, di bar, di ristoranti... Che hanno pure la loro importanza nel modo di vivere una vacanza. Certamente è ad ogni modo la capitale "magica", come è stato tante volte detto e scritto. Magica per le speciali atmosfere che non si ritrovano nelle altre capitali d'Europa; inarrivabile per la larghezza e la dolcezza delle prospettive attraverso le quali si adagia attorno al suo fiume costellato di isole e di cigni selvatici, come una perla dentro una conchiglia. Per non parlare del mistero dei mille sottopassi, portici e gallerie che – ed anche questo è un marchio di unicità – la percorrono come vene segrete e pulsanti di vita la più colorata, la più eternamente festosa e brulicante, creando una specie di labirinto nel quale per il forestiero è facile perdersi.

* * *

Labirinto nel labirinto, lo Hrad contiene – nella misura delle sue mura complicate ma geometricamente perfette (né si potrebbero immaginare tante distruzioni e tante traversie subite attraverso i secoli) – tante e tante cose: palazzi, collezioni, tesori, musei, botteghe, fontane, un microcosmo che è immagine della capitale, e con essa della Boemia tutta.

L'letta verzura della collina sulla quale sorge – pietra rude ma domata dall'uomo, che fa da base alle pietre geometricamente perfette delle costruzioni gotiche – è anch'essa immagine della Boemia verdissima nel cui

grembo Praga si distende adagiandosi. Gli alberi secolari si alternano alle essenze rare e ai rampicanti che, verdi o fioriti, s'abbrancano sui muraglioni delle tante scale di pietra che s'inerpicano dal fiume su per la collina.

* * *

La Boemia è verdissima e tutta illuminata di laghetti e di stagni nei quali il conte di Rosenberg allevava le carpe per i suoi celebri, succulenti banchetti. Bestie tarde e prelibate (se le si sanno cucinare), splendide nelle loro scaglie gigantesche, si rintano come nel loro ambiente naturale nel poco spazio del limo degli stagni che riflettono il cielo perennemente variegato di nubi, e il verde delle erbe, e i boschetti di noccioli, e il passo lento dei cavalli che ancor oggi in molte zone rurali – benché la Cecoslovacchia abbia un'antica tradizione industriale – appoggiano con la forza dei loro muscoli la pazienza infinita degli agricoltori. Un trancio di carpa fritto o in umido è caratteristico e compare in tutti i menù pubblici e privati, ed è quasi obbligatoriamente descritto nella pagine delle guide turistiche. Peccato che oggi spesso la sua confezione sia piuttosto modesta, anche nei ristoranti raccomandati dalle migliori guide, così da far rimpiangere i cuochi di casa Rosenberg.

Anch'io, come tutti gli italiani presenti sul campo, ho gustato il mio trancio di carpa dalle spine grosse e lunghe come aghi da calza (e che mi facevano immaginare pesci oceanici

di ragguardevoli proporzioni piuttosto che pesci pigramente rintanati nel fango di uno stagno) nei piccoli ristoranti che richiedono estenuanti prenotazioni tra il Ponte Carlo e la piazza San Venceslao. Ma un conto è disporre d'una prelibata materia prima, un conto saperla cucinare e presentare sulla tavola.

Da Staré Město (la Città vecchia) a Josefov (il quartiere ebraico, in gran parte ancora ben conservato), dalle rive della Moldava al Nové Město (Città nuova), da Malá Strana (Città piccola) a Hradčany (il quartiere del Castello), alle colline di Petrín e Smíchov, ai quartieri settentrionali, ai laghi artificiali, occorrono buone gambe e digestione leggera per riuscire a visitare tutto senza troppa fatica. È poi necessario conservare un residuo considerevole di energia per i molti ricchissimi musei.

Ho già detto del Museo di Arte Ceca gotica e barocca; ma ho dimenticato di segnalare che esso sorge a poca distanza dalla Narodní Galerie, una collezione che da Dürer a Goya, da Rembrandt a Rubens, dai Fiamminghi agli italiani del Rinascimento (i veneti in testa) ne fa impallidire tante altre; senza contare che a metà strada tra le due collezioni è stata riaperta la Obrazárna (o Galleria del Castello) che racchiude quanto resta dell'immensa collezione cinquecentesca di Rodolfo II d'Asburgo. Attorno si dispongono: la Cattedrale di San Vito, il tesoro, la chiesa di San Giorgio, il Palazzo Reale, la Sala di Vladislao

(1493–1502), il Vicolo d'oro, la prospettiva dei giardini. Può bastare?

Ovunque, negli ultimi anni, si sentono i benefici dei molti lavori di restauro, poiché le autorità, dopo aver dedicato per quasi cinque decenni tutte le energie del Paese alla ricostruzione industriale post-bellica (non bisogna dimenticare che la Cecoslovacchia fu una delle regioni industriali – industria pesante – più importanti per Hitler, e una della ultime a cadere, ma portando come conseguenza una distruzione sistematica e totale), ora si sono accorte di quanto possano valere in termini di valuta pregiata i beni culturali. Tutto è stato restaurato o viene restaurato, casa per casa, piazza per piazza, con un lavoro sistematico e modalità d'intervento (veramente molto massiccio) che possono lasciare anche perplessi. Ma queste sono le conseguenze dei metodi di restauro della scuola russo-tedesca che partono da una diversa concezione del restauro in sé stesso: se una facciata è deteriorata – casa o chiesa che sia – viene tutto rifatto: intonaci, modanatura, colori, finti marmi. Si vede lo stesso procedimento a Vienna, a Varsavia, a Mosca, a Samarcanda. Ma anche in Tirolo. Noi – abituati a conservare ogni minimo lacerto d'intonaco antico – possiamo anche inorridire; ma sono le premesse teoriche, proprio la “teoria del restauro”, o la sua filosofia, ad essere diverse.

* * *

E poi, fuori da Praga, la sterminata collezione di castelli, belli e brutti,

antichi e recenti, da quelli d'epoca imperiale risalenti ai secoli XIII-XIV, ed anche prima, a quelli d'epoca absburgica, da quelli noti per gli affreschi gotici a quelli che offrono al visitatore collezioni sterminate d'animali imbalsamati. Li si raggiunge tutti in brevi viaggi dalla capitale. E lo Stato, ad uno ad uno, li sta riaprendo tutti. Konopisté, nella Boemia Centrale, fu l'ultima residenza del Granduca Ferdinando d'Asburgo, erede al trono

d'Austria, assassinato a Sarajevo nel 1914. Vi si conservano 4.682 armi del Granduca, gran cacciatore, che faceva apporre da un segretario il luogo, la data e l'ora dell'uccisione per ciascuno degli oltre 200.000 animali da lui abbattuti, di cui nel castello si conservano i trofei. Margherita Yourcenar ha scritto in un suo libro di aver visitato il luogo "con orrore". Nel parco, un enorme orso bruno semi-addomesticato è delizia dei visitatori.

